GLI ANNALI DELL'AFRICA ITALIANA

ANNO VI° - NUMERO 1 - MARZO 1943-XXI
ROMA - PALAZZO DELLA CONSULTA
CASA EDITRICE A. MONDADORI

ALESSANDRO AUSIELLO
(Docente di storia politica coloniale nella R. Università di Roma)

CRISTOFORO NEGRI E I PRECEDENTI DELL'AZIONE ITALIANA IN SOMALIA

I

L'ESPANSIONE italiana nella Somalia, a differenza della maggior parte delle conquiste coloniali delle altre Potenze, si sviluppa in profondità prima che in estensione; essa viene preparata dall'azione di audaci pionieri, di missionari pieni di abnegazione che all'ardore religioso congiungono grande amor patrio, dal pensiero e dall'influenza di uomini politici, dalla volontà e dalle direttive degli uomini di Governo che incoraggiano e promuovono, sovente, ricerche ed esplorazioni nella vasta terra dei Somali. Piú che della forza delle armi, la nostra occupazione in Somalia si giova di accordi e di trattati, degli sforzi e dei sacrifici continui dei singoli o di piccole collettività; gli episodi individuali convergenti ad un unico motivo piú o meno immediato, piú o meno contingente caratterizzano la fase preliminare e le origini della nostra occupazione somala.

Le scarse, frammentarie e discordi notizie che si possedevano, agli inizi della seconda metà del XIX secolo, sul territorio dei Somali — in gran parte desertico, sprovvisto di facili approdi e perciò inospitale e considerato poco idoneo ad un'intensiva valorizzazione economica — non erano tali da incoraggiare il nostro Paese ad intraprendere una spedizione militare. Nel travaglio e nelle lotte della formazione unitaria non era possibile dedicarsi ad imprese d'oltremare.

Non mancano però voci che, nel periodo « dei presentimenti » mentre si temprano e si orientano le nascenti forze, vaticinano la realizzazione dei progetti del Gioberti e delle « speranze » del Balbo. In prima linea sta Cristoforo Negri il quale ne « La grandezza italiana » ricorda come « tutte le vie che dall'Europa conducono alle Indie vennero indicate, tentate, e, in gran parte, scoperte da Italiani, non per fortuite navigazioni, o per oscure scorrerie di pirati o per raro ardimento di qualche avventuriero, ma per forza di maturati disegni, di deliberati intenti, di esperienze associate e di longeve tradizioni ». Era appena terminata la prima guerra dell'indipendenza quando il Negri, ritenendo che « l'intervallo di pace, o piuttosto di tregua, fosse opportuno ad estendere navigazione e commerci, a stipulare convenzioni e trattati, a visitare porti tutt'ora non tocchi da navi italiane, far tesoro delle altrui cognizioni marinaresche e coloniali, a ricercare gli Italiani sparsi in ogni parte del globo ed a meglio stringerli ed affezionarli a noi, ad ispezionare i consolati ed a fondarne di nuovi, a diffondere idee italiane, ed a crescere nella R. Marina lo spirito di emulazione e di onore » propose che una nave da guerra intraprendesse un

giro di circumnavigazione della terra a scopo di esercitazione, di commercio e di studio.

L'idea fu accolta, al viaggio fu designata la corvetta a vela « S. Giovanni », sottoposta al comando del conte di Persano, ed al Negri fu affidata la direzione della parte politica e commerciale dell'impresa. Ma la proposta non ottenne l'unanime approvazione del Parlamento, che era preoccupato delle spese già sostenute per la guerra; d'altra parte né il Ministro degli Esteri né quello della Marina si curavano di illustrare gli scopi del viaggio, che aveva incontrato l'incondizionata approvazione del D'Azeglio e del Paleocapa. Comunque il progetto rappresenta il primo gesto ufficiale della rinascente Italia verso l'espansione oltremare, dopo secoli infelici, durante i quali essa aveva perduto i suoi commerci e aveva visto estinguersi la potenza marittima delle sue gloriose Repubbliche marinare.

In seguito la sospesa spedizione venne nuovamente decisa, su richiesta del Ministro degli Esteri. Essa doveva essere realizzata dalle fregate a vela « Euridice » e da piccole cannoniere. La prossima partenza delle navi venne comunicata ai Governi di Londra e di Parigi, che dettero istruzioni a tutte le colonie e a tutti i comandanti di squadre, per accogliere ospitalmente e, eventualmente, assistere ovunque i bastimenti Italiani. Ma il cambiamento del Ministero ed il verificarsi di fatti che, « lungamente predisposti », si verificarono nel 1859, fecero naufragare, anche questa volta il progetto.

Sin dal 15 gennaio 1857 Cristoforo Negri, incaricato dal Conte di Cavour, interessava il Cardinale Massaia di concludere trattati di amicizia, di navigazione e di commercio con i vari principi d'Abissinia, o almeno con il principe piú potente fra essi.

Il 1° febbraio 1858 il Cardinale Massaia rispose di poter proporre molti principi con i quali si trovava in relazione ed amicizia « quali il principe di Ennerea, quello del Gimma, quello di Gomma, quello di Kullo, quello di Kaffa, oltre al paese di Gudrú e di Ladamara ». Aggiungeva, anzi, il Massaia « quando il Governo del Re volesse avere un po' di pazienza, le significo che tengo tre sacerdoti sulla costa di Zanzibar, i quali hanno per scopo di aprire da quella parte una strada per Lamo, Canone (Ganane sul medio Giuba), Wallamo e Kaffa. Qualora il Governo sardo voglia cooperare a questa gloriosa impresa, potrebbe dirigersi al P. Leon des Avanchères, savoiardo, che io ho posto in capo di quella spedizione, tutta di piemontesi nostri fratelli. Certamente che sarebbe una cosa onorifica al nostro Governo una simile cooperazione, come cosa tentata da tre secoli e non mai riuscita, la quale presenta ora una tal quale probabilità dopo che ci riuscí di incominciare l'operazione apostolica in questo centro del'Africa Orientale. Questa missione è composta quasi tutta di sudditi Sardi; ma come il nostro Governo non ha mai usato per l'addietro di prendere alcuna parte attiva per le missioni cattoliche, noi siamo considerati qui tutti francesi ».

Il Negri ricordava pubblicamente il rimpianto di Monsignor Massaia e rilevava come l'Italia avesse fornito un contingente massimo di missionari ed avesse erogato ingenti somme per la redenzione e la civilizzazione dell'Africa Orientale. Lo stesso Negri scriveva nell'"Opinione" di Torino: « Eppure ben pochi missionari vi sono, se pure alcuno ne esiste, che l'affetto della Patria dimentichi, e se n'ebbe la prova ogni qualvolta il Governo del Re rivolse ad un missionario italiano dirette od indirette domande dei servigi civili in contrade remote e barbare. Le richieste furono volonterosamente accolte ed abilmente esaudite, e chi stava alla vedetta ed al timone d'Italia ha ringraziato missionari e ne decorò. Il lavoro del Vescovo Massaia e del Padre Leone sull'Abissinia e sul Galla, sono ora lodati dalla Società Geografica di Parigi che li pubblica coordinandone le risultanze con quelle delle scoperte del barone Decken e dei capitani Speke e Grant. Cosí vivono anche nel progresso scientifico quei nostri missionari d'Abissinia che ben traggono in martirio i giorni ». L'Autore concludeva esortando l'Italia a « non restare quasi straniera ad ogni pubblicazione dei lavori dei missionari suoi, mentre un giorno con essi e coi tipi propri disegnava al mondo l'intrecciato albero delle favelle, che si dilagò sulla terra, e risalendo come da foglia a ramo e da ramo a tronco, ne mostrava le figliazioni e le fratellanze recondite, presentava all'Europa meravigliata gli immensi lavori geodetici eseguiti dai suoi

missionari in Cina, involava alla sfinge della geografia dell'Asia ad ogni lustro un mistero e preludeva ad ogni scienza che l'età attuale illustra completa ».

II

Considerato il loro valore morale e storico e ritenendo che esse sono ben poco note alla maggior parte degli studiosi italiani, riportiamo integralmente le due lettere cui si è fatto cenno: sia quella inviata dal Negri al Massaia, sia la relativa risposta.

« Il Cavalier Cristoforo Negri a Monsignor Massaia

Torino 15 gennaio 1857.

« La lunga lontananza dalla patria e le assidue cure del santo ministerio non hanno certamente scemato nella S. V. Ill.ma e Rev.ma l'affezione alla patria stessa ed il desiderio di esserle d'utilità. Affidato a questa certezza io rivolgo a V. S. Rev.ma una preghiera diretta appunto a promuovere i vantaggi della Sardegna.

« Il commercio e la navigazione sarda presero negli ultimi anni mirabile incremento; ed il ministero degli affari esteri, cui appartengo nella qualità di direttore capo di divisione pei consolati e pel commercio, ha conchiuso moltissimi trattati e convenzioni cogli Stati di Europa e di America per assicurare i vantaggi alla propria bandiera mercantile e la protezione alle tante migliaia di sudditi sardi residenti all'estero. Si moltiplicarono grandemente i consolati e si continua nell'insinuare negoziazioni di trattati e convenzioni anche coi principi di Africa e d'Asia.

« Sarebbe desiderabile di poter conchiudere eguali trattati di amicizia, navigazione e commercio anche coi vari principi d'Abissinia, od almeno con il principe piú potente di codesto paese. Il ministero, però, manca di precisi ragguagli su questi principi e sulle loro disposizioni a stringer trattati con governi stranieri. Io, quindi, sebbene conosca che S. E. il conte di Cavour, presidente del Consiglio e ministro delle Finanze e degli affari esteri, accoglierebbe volentieri una regolare proposta che gli facessi d'un trattato coll'Abissinia, non so raccogliere gli elementi di fatto da presentare ad un uomo perspicacissimo quale egli è, e necessari per mostrare la probabilità di venire agli accordi.

« Prego pertanto la S. V. Ill.ma e Rev.ma ad essermi maestro e consigliere.

«Abbia la bontà di significarmi:

«1° quali sono i vari principi dominanti in Abissinia, e quale il piú potente.

«2° - se almeno il piú potente abbia già concluso altri trattati con governi d'Europa, e se questi trattati si eseguiscono fedelmente;

«3° - se questo principe piú potente abbia disposizioni tendenti a civilizzare il suo paese;

«4° - se domini alle coste, ed in qual porto il commercio già sia considerabile.

«5° - se la S. V. Ill.ma e Rev.ma abbia con quel principe potente rapporti favorevoli e se, per di lei mezzo, potrebbe negoziarsi e firmarsi il trattato, di cui le compiego un progetto che la prego di esaminare e di fare all'uopo conoscere (sempre in via privata e confidenziale e quasi fosse semplice idea sorta in lei stessa) al principe stesso, ed al piú influente suo ministro, per, quindi, rimandarmelo corredato, sulla colonna attualmente in bianco, di tutte le di lei osservazioni, proposte di variazioni, aggiunte ecc. e colla dichiarazione se ella medesima accetti l'onorevole ufficio di negoziare e firmare il trattato, qualora S. E. il conte di Cavour, cui io rassegnerei allora la posizione degli atti, approvi, come io credo, il progetto e le mandi le sue proprie istruzioni ed i pieni poteri ottenuti dal Re per V. S. Ill.ma. e Rev.ma.

«Voglia aver cura di indicare nel modulo del trattato il nome preciso del principe ed i

titoli del medesimo; voglia aggiungere se, dovendosi il trattato fare in lingua italiana ed anche nell'abissina, ella si incaricherebbe della versione nel testo abissino; voglia, poi, significarmi in quale modo e per quale via e coll'intermezzo di quali persone il ministro potrebbe corrispondere con V. S. Ill.ma e Rev.ma e mi indichi bene dove Sandabo si trovi relativamente a qualche punto notissimo come, per esempio, il lago Tana, o Dembea (1) ecc.

« Amerei conoscere se già vi sono in Abissinia altri sudditi sardi, o no; se le comunicazioni con l'interno sono abbastanza sicure; se i rapporti con Kartum, nella Nubia, ove esiste un proconsolato sardo ed è proconsole il Cav. Antonio Brun-Rollet, sono frequenti e se questa vi sia o no preferibile per comunicare con Sandabo a quella di Aden, Akika e Massaua. Intanto, e finché la corrispondenza si regolarizzi, la prima di lei risposta potrà farsi tenere nel modo che ella crederà piú sicuro alla R. agenzia e consolato generale di Sardegna in Alessandria d'Egitto, per invio del cav. Negri Cristoforo, direttore al ministero degli affari esteri, a Torino. A quella agenzia si scrive l'ordine cosí di spedirle il piego attuale, come di ricevere la risposta e di inoltrarla. Non faccia però la spesa ingente della spedizione di apposito corriere.

« Vedrà la S. V. Ill.ma e Rev.ma che nel progetto di trattato si ebbe di mira di assicurare precipuamente la libertà massima dell'esercizio della religione: la reciproca offerta agli abbissini era necessaria, ma non si verificherebbe in fatto. Per tale interesse religioso la S. V. Ill.ma e Rev.ma tanto piú facilmente, io spero, accetterà di assumere un negoziato utile alla di lei patria anche in altri rapporti, e che senza di lei non si potrebbe conchiudere, giacché S. E. non accorderebbe, allo stato attuale delle cose, l'impiego di fondi per l'invio di appositi incaricati in Abissinia.

« Gradisca ecc.

CRISTOFORO NEGRI »

« Monsignor Massaia al Cav. Cristoforo Negri.

Lagamara Gemona (grad. 9 lat. nord, 33 long.)
1° febbraio 1858.

« Illustrissimo signor cavaliere,

« Ho ricevuto qualche giorno fa la di lei pregiatissima colla data del 15 gennaio dell'anno scorso. Dal tempo che la medesima ha scorso per arrivarmi alle mani, ella potrà argomentare la lontananza che ci separa, e sopratutto la gravi difficoltà di comunicazione che vi sono tra questi paesi e la nostra cara patria.

« Veda, caro signore, se non è piú facile andare in paradiso che non arrivare in questi paesi; cosí è, mentre io aveva in Europa una strada molto comoda e sicura per salvare l'anima ed il corpo, ho preso qui una via di capestro tra questi poveri tapini, lontano da tutti gli amici.

« Venendo ora a quanto ella ha la compiacenza di scrivermi a nome di codesto ministero di S. M. sarda, il nostro sovrano Vittorio Emanuele II, mentre debbo lodare lo spirito per ogni riguardo commendevole di codesto governo e fare col medesimo le mie congratulazioni per tutte le operazioni che ha fatto e che cerca di fare all'estero; le quali non mancheranno certamente di preparare alla patria un avvenire molto glorioso, debbo poi candidamente esporle il pro e contra sul piano e sulle viste che ella degnossi espormi relativamente a questi paesi. Non v'ha dubbio che, potendosi effettuare trattati con questi governi della parte orientale dell'Africa, non solo il commercio, ma anche le nostre operazioni apostoliche sarebbero non poco favorite. Ma resta a vedere, se convenga al regio Governo di farlo ed a me di proporlo. Se codesto governo è disposto a fare simili trattati

(1) Sandabo - Assandabo - è un mercato sulla riva sinistra del fiume Abai e Dembea è una provincia a Settentrione del lago Tana.

semplicemente « ad honorem, » io potrei proporre molti principi, coi quali mi trovo in relazione ed amicizia come il principe Ennerea, quello di Gimma, quello di Gomma (1), quello di Kullo, (2) e quello di Kaffa, oltre al paese di Gudrú (3) e di Lagamara dove mi trovo: tutti paesi, in verità, che hanno anche una tal quale ricchezza di generi interessantissimi al nostro commercio, come muschio, caffè, oro, avorio, cera, coriandolo e simili. E potrei anche aggiungerle che, nella loro piccolezza, sono governi sufficientemente solidi, dove le proprietà sarebbero abbastanza custodite. Ma che cosa importa tutto ciò, se questi governi sono poi sequestrati da tutti i litorali in modo che sono affatto inaccessibili?

« Dalla parte dell'Abissinia, dove attualmente avvi la strada unica, le guerre continue di questo paese, rendono il passaggio come impraticabile anche impossibile, sopratutto ad un europeo. Per dargliene una prova, le dirò che io qui son fortunato di poter ricevere nell'anno un corriere franco dalla costa di Massawah e piú fortunato di farne arrivare uno colà, benché molti si spediscano continuamente.

« Crederebbe ella che da quattro anni che sono qui, la spedizione di danaro fatta a me a Massawah è di 1800 talleri, e che ciò che ho ricevuto non arriva a 600? Il resto fu perduto per istrada, parte rubato dai corrieri traditori e parte dai governi stessi. Io tengo sulla costa un capitale di vesti ed utensili di chiesa con vari strumenti che qui mi sarebbero utilissimi: eppur nulla ho potuto ancora far venire, neanche al mio pontificiale ed i libri essenziali per l'istruzione. Debbo io stesso fare vesti da chiesa con stracci del paese; e debbo io aver la santa pazienza di scrivere i manuali in stampatello pel sacro ministero e per l'istruzione dei giovani. Ciò posto, a che cosa servirebbero i trattati d'amicizia con questi vari governi dell'interno? Quando fossero consolidate le cose dell'Abissinia, codesto governo dovrebbe prima di tutto cercare di fare trattati col principe o meglio coi principi della medesima, per i quali ella potrebbe dirigersi a monsignor De Jacobis, l'Ap. di quella regione, oppure a monsignor Biancheri, genovese, di lui coadiutore. Fatto questo, con maggior vantaggio potrebbero farsi quei bellissimi trattati. In caso diverso, se cosí si vuole, io potrei bensí farne, ma la prevengo che sarebbe cosa semplicemente nominale e « ad honorem », per mancanza di strada. Quando il governo del Re volesse avere un po' di pazienza, le significo che tengo tre sacerdoti sulla costa di Zanzibar, i quali hanno per iscopo di aprire da quella parte una strada per Lamo, Canone Wallamo (4), e Kaffa. Ottenuta questa, potranno avere benissimo luogo, i trattati desiderati. Qualora il governo sardo voglia cooperare a questa gloriosa impresa, potrà dirigersi al P. Leone des Avanchères, savoiardo, che io ho posto in capo di quella spedizione, tutta di piemontesi nostri fratelli. Certamente che sarebbe una cosa onorifica al nostro governo una simile cooperazione, come cosa tentata da tre secoli e non mai riuscita, la quale presenta ora una tal quale probabilità dopo che ci riuscí di incominciare l'operazione apostolica in questo centro dell'Africa orientale. Questa missione è composta quasi tutta di sudditi sardi: ma come il nostro governo non ha mai usato per l'addietro di prendere alcuna parte attiva per le missioni cattoliche, noi qui siamo considerati sudditi francesi; perché bisogna dire la verità: la Francia è finora l'unica nazione che usa adottare tutti i sacerdoti dell'apostolato all'estero e di considerarli come suoi figli, benché naturali di altre nazioni. Vorrei bene che la Sardegna, la quale, da qualche tempo, ha preso una posizione gloriosa in politica fra le potenze d'Europa, cercasse ancora di mettersi al rango di altre nazioni, le quali prendono parte attiva alla chiesa di Cristo, come lo sono la Francia, l'Austria, e possiamo dire anche l'Inghilterra; benché quest'ultima, lodevolissima per i suoi sforzi, nulla possa poi ottenere, perché priva del vero apostolato evangelico, il quale è l'unico fattore della perfetta civiltà, come quello che ha per suo principio Iddio, per sostegno la

(1) Ennerea, Gimma e Gomma erano tre principati tributari del Goggiam.
(2) Regno di popolazione sidama, a sud-est di Caffa.
(3) Regione a sinistra del fiume Abai.
(4) Lamo (o Lamu) isola e porto presso la costa dell'Oceano Indiano; Genane, ad est del medio corso del Giuba, e Ualamo, potentato di popolazione sidama, a sinistra del fiume Oma.

divina grazia, e riceve la vita e la fecondità del centro dell'unità cattolica, la fede apostolica. Io non nutro piú la speranza di rivedere la patria, ed amo di avere il mio sepolcro fra questi nuovi figli rigenerati al Vangelo, ma le assicuro che sarei molto consolato, se, prima di morire, potessi vedere la mia patria entrata nei veri sentimenti di un cristiano cosmopolitismo, di autrice della propagazione cattolica, dell'unica nostra cattolica religione, vera riformatrice del mondo. Nel che io non ho altro in mira se non che la gloria di Dio e la felicità del mio paese nativo, del regio governo e del mio amatissimo sovrano.

Relativamente alle notizie che mi domanda, Le dirò che qui non avvi nessunissima relazione col Sennar e con la Nubia. Venendo io qua credevo di poter penetrare in questi paesi per quella via; e sono rimasto due mesi in Gassan, ultima posizione dell'Egitto, vicinissima a questi paesi, ma io poi ho dovuto ritornarmene girando piú a basso verso Gondar ed inoltrarmi per la via del Goggiam. La ragione per cui questi paesi non sono affatto in comunicazione col Sennar, è perché il governo turco, facendo tutti schiavi i nomadi che può avere nelle mani, questi popoli hanno un odio eterno contro dei medesimi: di modo che nessuno di là può venire qui e nessuno di qui pensa di andare là. Noti la S. V. che Gassan è lontano di qui niente piú di otto giorni, e compra il caffè di questi paesi e lo compra carissimo venuto per la via dell'Abissinia, Dembra, Sennar, ecc. dopo aver fatto due mesi di viaggio. Bisogna dire che il governo turco non sa colonizzare, altrimenti sarebbe già padrone di questi paesi.

In quanto poi ai sudditi sardi, in tutta l'estensione del mio vicariato non credo che colà ve ne siano, se pure non ve ne sarà in Zanzibar porto di mare; lo stesso credo dell'Abissinia. Le darò perciò nota del nome e della dimora dei missionari, che sono i seguenti:

1° Fr. Guglielmo Massaia della Piova, prov. di Casale, Vescovo;
2° P. Felicissimo di Cortemiglia, prefetto dell'Ennerea;
3° P. Cesare di Castelfranco, prefetto di Kaffa;
4° P. Leone de Avanchères, delegato per la costa sud in Lamo;
5° P. Gabriele da Rivalta, missionario in Lamo.

Tutti questi sono cappuccini, la piú parte della provincia di Torino e tutti sudditi sardi, i quali lavorano sotto la mia disciplina, parte qui nell'interno, e parte sulla costa sud in Lamo, dove si fabbrica un stabilimento e donde si fanno tutti i tentativi per aprire la strada di Cananea di Wallamo, dove speriamo d'incontrarci, potendo noi qui coll'aiuto del Re di Ennerea e del Re Kullo facilmente arrivare in Wallamo. Ciò ottenuto, il primo trattato che si potrà fare sarà col re di Wallamo, quindi con quello Kullo e poscia con tutti gli altri dell'interno. Ma per ciò ottenere ci vogliono almeno due o tre anni di fatiche. Da questa parte le difficoltà sono spianate; dalla parte della costa si incominciò l'operazione solamente nel passato anno; ed il padre Leone di quest'anno deve ripassare lo stretto di Bad-el-Mandeb e venire in Massawah e prendere gli ultimi ragguagli per quindi ripartire per Lamo, e colà piglierà il fiume per venire alla volta di Wallamo, dove potrà aver luogo il nostro incontro per la Pasqua del 1860, se piacerà a Dio di conservarci tutti in salute e darci il suo angelo tutelare che ci custodisca nel disastroso viaggio. Per parte mia, dopo l'inverno di questi paesi, parto, volendolo Iddio, per la visita pastorale a Kaffa; e potrebbe essere che di là prendessi subito la via di Wallamo all'incontro del P. Leone. A questo riguardo se l'accademia di Torino mi favorisse degli strumenti per le topografiche osservazioni, cogli opportuni calendari dei calcoli fatti, potrei fare le osservazioni da Kaffa sino a Wallamo; perché da Kaffa in qua sono già state fatte dal cav. Antonio D'Abbadie. Io aveva domandato questi strumenti in Parigi, ma pochi giorni dopo la domanda, avendo dovuto partire improvvisamente, la cosa restò senza effetto, tanto piú che Parigi allora trovavasi vicina ad una crisi politica.

« Colgo l'occasione per umiliare i miei sentimenti di rispetto e di amicizia, coi quali salutandola godo dichiararmi

Fr. Guglielmo Massaia
Vescovo e vicario apostolico dei Galla »

III

Al Negri sopratutto si deve la conoscenza dei tentativi compiuti dal Governo Sardo con i missionari italiani in Africa, della corrispondenza del conte di Cavour con Padre Stella, il fondatore di una piccola colonia nel paese di Bogos, e con Antonio Rizzo in Massaua. I tentativi or menzionati furono sospesi in conseguenza della campagna del 1859. Dopo di aver accennato ad essi diffusamente in un promemoria diretto il 28 settembre 1861 al barone Ricasoli, Ministro degli Esteri, il Negri scriveva: « in questo secolo piú di trenta viaggi politici, alcuni dei quali mascherati di nome e di apparenza scientifica, si fecero intraprendere nell'Abissinia dagli Inglesi e dai Francesi. I piú furono pubblicati, per uno di essi anche S. E. il conte di Cavour dimostrò interesse decorando il viaggiatore. La Germania inviò, a vero scopo di scienza, vari dotti in Abissinia, che illustrarono le cognizioni nostre di quel Paese. L'Italia politica fu sempre straniera all'Abissinia, e parmi certo che non mai una vela italiana sia entrata in Mar Rosso. La sola Roma è rappresentata in Abissinia dagli apostoli suoi, che tentano di richiamare al cattolicismo la Chiesa etiopica, che se ne separò all'epoca dello scisma d'Oriente. Uno dei missionari, Sapeto, ha pubblicato un'opera, non senza merito scientifico, religioso ». E poco oltre: « È probabile che la Francia, d'accordo con Roma, tenti di ripigliare influenza, tanto piú che l'Abissinia, ed in generale tutta la costa orientale fino allo Zanguebar, si discopre adesso come paese di incommensurabile valore produttivo, salubre nell'interno per la molta elevazione, ripieno di vastissimi laghi, di linee di navigazione e di fiumi navigabili. » Ma anche questa volta gli eventi impedirono che l'appello del Negri venisse ascoltato.

Solo piú tardi le pressanti domande dei consoli e degli emigrati italiani, che chiedevano che la nostra Bandiera apparisse in lontani paesi, decisero il nostro Governo a prendere nuovamente in esame l'invio di una spedizione oltremare. Il fine prefissosi dalle autorità politiche dirigenti era duplice: politico ed economico; si era reputato necessario provvedere, in seguito alla proclamazione del Regno d'Italia, agli interessi di tutti gli Italiani all'Estero, e di affermare il nostro prestigio in Asia e nel Pacifico. Il crollo, quasi generale, delle restrizioni e dei monopoli commerciali e l'idea, da qualche tempo coltivata, di fondare una colonia Italiana, furono i motivi che determinarono il Governo ad affrontare la suddetta spedizione. Senonché anche questa volta nulla si concluse. L'idea del viaggio fu sostituita dalla decisione di nominare un Console Generale in Cina e di istituire consolati nel Giappone e nel Siam, poi concludere trattati di amicizia e di commercio con lontani Paesi, ove la situazione politica Italiana dell'epoca non consigliava di inviare navi da guerra, allontanandole troppo dalle nostre basi.

Nello stesso anno 1863 il Negri svolse un'intensa campagna in favore della nostra espansione marittima, per scuotere l'opinione pubblica della Nazione. Egli moltiplicò i suoi articoli sulla « Gazzetta » e sulla « Stampa » di Torino, sulla « Nazione » di Firenze, sulla « Perseveranza » di Milano, sul « Corriere Italiano » di Parigi. Egli scriveva: « La bandiera italiana non è legalmente riconosciuta se non nelle colonie europee. Le nostre navi di Commercio simulano bandiera forestiera per godere dei trattati conclusi dagli altri governi. Non esiste per noi, ossia pei nostri vantaggi, la costa orientale dell'Africa, e non esiste il mar Rosso.

« Noi che leggiamo con orgoglio delle caravelle genovesi incontrate dai Portoghesi quando veleggiavano alla scoperta delle coste africane, e dei Zeno che affrontavano con deboli prore i ghiacci del Mare Boreale; noi che ammiriamo Pigafetta fattosi compagno a Magellano, Colombo e Vespucci e Verazzano e Caboto che scoprirono un mondo, noi che lamentiamo d'averne perduti i vantaggi troveremo noi soli quelle colonne d'Er-

cole segnanti ad Abila e Calpe l'inglorioso confine delle nostre attività? Quando io penso che abbiamo dato il navigatore Malaspina alla Spagna, l'antiquario Botta alla Francia, il geometra Codazzi alla Nuova Granata, il minerologo Floresi al Messico, il viaggiatore Belzoni all'Inghilterra, che Buenos Aires ci acquistò De Angelis e De Scalzi, che Lavarello discopre per l'Argentina gli affluenti del Paranà, io trovo che abbondano in Italia le forze, ma miseramente disperdendosi nella nostra età, come si disperdevano nei tempi delle nostre maggiori sventure. Vari italiani risalirono il Nilo, entrarono in Nubia, contribuirono ad estendere il traffico dell'avorio e della gomma cercandoli in sconosciute contrade, e furono Italiani che, piú di qualsivoglia europeo, avanzarono verso l'equatore. De Bono, per esempio, ed anche il veneziano Miani, giacché l'inglese Speke procedendo dal Zanzibar e dal gran lago Nyanza, trovò il nome del Miani inciso a soli tre gradi di latitudine nord. È anzi difficile conoscere fin dove i nostri avventurosi Italiani s'inoltrano, perché di quando in quando discopronsi ove non si avrebbe mai creduto di trovarli. Cosí il R. Governo ha avuto adesso notizia dal Console di Francia a Massaua che un commerciante piemontese, stabilito a Gondar, era ricorso a lui per ottenere risarcimento di rapina sofferta a Dijenda ».

Cristoforo Negri aveva abbracciato con entusiasmo la causa della nostra espansione d'oltremare e lottava coll'ardore dell'apostolo e con l'ammirevole tenacia dei piemontesi. Egli sosteneva nelle sue pubblicazioni la necessità di istituire una vice Prefettura Apostolica nella importante isola di Zanzibar verso la quale, nonché alla costa vicina, è rivolta l'attenzione del mondo civile. L'Italia non ha console a Zanzibar, come gli Inglesi, i Francesi, gli Olandesi e gli Americani, non ha, come i Tedeschi, un barone Decken che pone sull'ara della scienza le fortune e la vita; non ha, come gli Inglesi, un Livigstone che, per continuare nelle esplorazioni e nei rischi, sacrifica i mezzi acquistati colle pubbliche narrazioni degli stenti percorsi, non ha, come gli Svizzeri, un Schliff soccorso dal Cantone di Zurigo, e da privati naturalisti, ai viaggi scientifici di Madagascar e della costa africana; non esistono, insomma, pel Governo, per le Società o pei privati italiani quelle vaste e doviziose contrade che ora l'accrescono al mondo. « Ma l'Italia vi è, però, rappresentata dall'intraprendente coraggio dei missionari suoi e deve, almeno, assistenza ai medesimi per le conseguenze che ben può conoscere l'uomo avveduto ed esperto. Infatti, quella missione di Zanzibar, aumentata e soccorsa, potrebbe utilmente estendere le sue propaggini cosí verso i laghi di Livigstone, il Nyassa, cioè, e lo Shirwa, come verso i laghi di Burlton e di Speke, il Tanganika cioè, e l'Ukereve o Nyanza, tentare di là di annodare rapporti con le missioni italiane dei Galla e dell'Abissinia, forse far rivivere l'altra missione italiana di Bellania, e di Gondokoro e organizzare, in tal modo, lungo l'alto e medio Nilo, un sistema di basi civili, dalle quali si diffonda, nell'immenso continente, sicurezza, commercio e vita morale. Opera di religione sarebbe questa opera di umanità, di politica economica e di senno mondano. — La faremo noi? » Il Negri aveva dunque, la chiave, la visione del modo migliore con cui l'Italia avrebbe potuto iniziare un'efficace penetrazione nelle regioni orientali dell'Africa e lo additava alle sfere dirigenti la politica del giovane Regno.

Contemporaneamente Egli sosteneva la necessità di istituire viaggi marittimi d'istruzione e di piacere « per soddisfare al nostro debito d'appoggio verso le colonie italiane che sono lodevolissime pei loro sentimenti ed hanno venti volte concorso, dal 1848 in poi, ad ogni sottoscrizione nazionale » e precisava: « I commercianti italiani sono precursori, corrono tutti i rischi, esplorano ogni cosa, la regia Bandiera viene soltanto seguace, se pur v'arriva. A S. Francesco, a Melbourne, a Sidney, nella Polinesia, a Vera Cruz, nella Guayra, nell'Asia Orientale, noi entrammo con le navi di commercio, non con la bandiera militare. Al presente una ricca Società genovese intraprende operazioni di traffico a Madagascar, ove pare sorgere speranza e civiltà, ed a Zanzibar, ove ricchissimo traffico si esercita da Inglesi e da Tedeschi, ma tutti quegli scali, dal Capo di Buona Speranza a Suez, non furono mai veduti dalla marina militare ».

Il Negri, come è facile constatare esaminando i suoi scritti, raccolti e pubblicati nel luglio 1864, mirava ad estendere l'influenza politico-commerciale italiana dallo Scioa al Caffa ed all'Oceano Indiano, sí da comprendere gran parte dell'Africa Orientale, nonché le zone attraversate dai grandi fiumi equatoriali. Il programma del Negri rappresenta il primo orientamento positivo della politica coloniale italiana che era allora in sul nascere.

Il taglio dell'istmo di Suez doveva avere un'importanza decisiva nel movimento coloniale italiano. Il Correnti, dopo di avere avvertito: « Fra due mesi la via dell'Estremo Oriente, intoppata fin qui per noi da continenti impervi alla civiltà e da quello sterminato promontorio africano a causa dei quali le navi dovevano correre un viaggio lungo piú che il mezzo giro del globo, si aprirà dritta in fondo al mare domestico e ci passerà proprio sull'uscio. Noi ci troveremo trasportati in un'altra atmosfera economica, in un altro periodo di vita tellurica », ricordava « prima ancora che si parlasse del taglio dell'Istmo egiziano, Cavour comprese il partito che poteva trarsi dalla forma della Penisola e mise mano alla piú grande delle opere moderne cominciando arditamente l'escavazione di quella strada sottomontana che l'Europa guardò lungamente con ironica meraviglia e che deve abolire davvero le Alpi. Pochi anni dopo, ed appena se ne ebbe la possibilità, fu tracciata la grande via ferrata longitudinale, che dal sotterraneo del Cenisio, doveva riuscire al punto italiano che piú si protende verso l'Egitto, a Brindisi. » Lo stesso Cesare Correnti rileva le principali realizzazioni compiute dal giovane Regno in pochi anni nell'interesse e del commercio e delle comunicazioni — dall'invio di speciali commissioni e dei delegati delle camere di commercio in Egitto alla fondazione di scuole per le lingue orientali, alle pubblicazioni di importanti ragguagli commerciali; dagli studi intrapresi per lanciare attraverso le Alpi settentrionali una ferrovia che congiunga la Svizzera al Mediterraneo, allo stanziamento di ingenti somme per l'ampliamento dei porti di Napoli, di Genova, di Brindisi, di Livorno, di Spezia, di Venezia, alla pubblicazione di una carta nautica del Mar Rosso e, sopratutto, alla creazione di una marina militare —; poi, dopo di aver constatato che il mondo sembrava aprirsi all'espansione degli Stati moderni: dal Polo violato dagli esploratori norvegesi e svedesi, al misterioso Tibet, dagli scali dell'Asia Minore, agli empori dell'Estremo Oriente, precisa: « Ma l'Africa ci attira invincibilmente. È una predestinazione. Ci sta negli occhi da tanti secoli questo gran libro suggellato, quest'orizzonte misterioso, che ci chiude lo spazio, che ci rende semibarbaro il Mediterraneo, che costringe l'Italia a trovarsi agli ultimi confini del mondo civile. Bisogna rompere questa barbarie di popoli strani, dietro la quale sta una natura ancor piú barbara, un oceano piú irremeabile e dissociato dall'oceano di Orazio: il gran deserto. Questo fu l'antico pensiero di Roma, questo l'istinto dell'Europa civile, questo il bisogno dell'Italia ».

Le tendenze replicatamente manifestate, mediante una sempre piú intensa campagna di stampa, di fondare colonie, spinsero il Governo italiano a cercare di ottenere dai Governi del Portogallo, della Gran Bretagna, della Russia e della Danimarca delle terre per impiantarvi una colonia penitenziaria. Anzi nel 1864 le trattative sembravano bene avviate con la Danimarca e con l'Inghilterra per ottenere le isole Nicobare — sul Mar di Bengala, possedute nominalmente dalla Danimarca e su cui Londra vantava diritti di prelazione — grazie all'iniziativa del Ministro Torelli, ma uscito quest'ultimo dal Governo, ulteriori negoziati non approdarono ad alcun risultato concreto. Anche i progetti redatti, allo stesso scopo, per le isole Dahalac, sul Mar Rosso, e per la Gran Nituna, nel mar della Cina, non ebbero migliore successo.

IV

Il 12 maggio 1867 veniva fondata, a Firenze, la Società Geografica italiana, di cui era eletto presidente Cristoforo Negri.

Questi, nel suo discorso inaugurale, tenuto il 17 dicembre nella dimora del Marchese Antinori, tracciò con precisione e con vivo entusiasmo i compiti della società. Egli esordí chiedendo la pubblicazione degli atti « conservatori gelosi di ogni gloria Italiana... », « Non piú — egli disse — li vediamo andare dispersi in lingua tedesca, inglese o francese, od ignoti giacere, come forse avvenne piú spesso ». Propose di assegnare premi ai piú meritevoli viaggiatori o a coloro che, comunque, si fossero maggiormente segnalati nel campo delle esplorazioni e delle scoperte, suggerí di assegnare la prima medaglia ad Orazio Antinori « al cireneo volante che, per la fauna e l'archeologia geografica, non ha temuto né la Nubia e né la Tunisia del Sud, né i miasmi pestiferi delle paludi, né le zanne della pantera né i denti della cerasta, né la rabbia d'un sole che gitta non raggi, ma dardi infuocati sul capo ». Pochi giorni dopo, il 23 gennaio 1868, il Negri, confermato nella carica di presidente, chiese « traendo,... con intiero suono, la voce... che una nave entri nel Mar Rosso e vi rimanga, per vari mesi almeno, in studi costanti di natura e di commercio ». In breve volger di mesi numerose erano state le pubblicazioni edite a cura della Società Geografica Italiana: dalla raccolta degli scritti di Antinori sulle vestigia romane in Tunisia a quella degli itinerari del Piaggia nel paese dei Niam-Niam.

Ha scritto l'Antinori, che era stato compagno del Piaggia fra le tribú dell'Africa Centrale: « I Niam-Niam, questi somali antropofaghi, questo spavento dei mercati e dei mercanti islamici di carne umana, non sono metà uomini e metà cani, come narravasi all' epoca di Deulian, non sono esseri con la coda a ventaglio, come ce li ha descritti il Descaraye, ma si sono uomini aitanti nella persona e di belle e regolari forme... »

Il Piaggia era vissuto due anni fra quelle genti non prima visitate da alcun altro europeo.

Mentre la Società Geografica Italiana moltiplicava le proprie attività ed aumentava le proprie pubblicazioni, mentre il Governo italiano non desisteva dalle ricerche per la fondazione di una colonia oltremare, mentre si affermava, in taluni strati dell'opinione pubblica, l'interesse per le esplorazioni e le spedizioni geografiche coloniali, com'è noto, il Sapeto e la Rubattino gettavano, sin dal 1869, le basi della nostra colonizzazione in Eritrea. L'occupazione di Assab dava nuovo motivo al Negri, come Presidente della Società Geografica Italiana, di incitare il Governo nel perseverare sulla via intrapresa con nuove affermazioni, « inviando navi a Zanzibar, stipulando trattati di amicizia, di navigazione e di commercio col Sultano di Zanzibar, con quello di Mascate, e colle regioni del Madagascar, partecipando, altresí, colle altre Potenze, al movimento antischiavista ». Una Commissione governativa, presieduta dal Negri medesimo, venne incaricata con R. decreto 30 aprile 1871, di decidere se, « tenuto conto della situazione dell'Italia e considerate le nuove linee aperte al traffico, non fosse stato utile fondare una colonia commerciale, o penitenziaria rispondente ad entrambi gli scopi ». La Commissione concluse i suoi lavori proponendo l'isola di Socotra, prossima al Capo Guardafui, ma il Governo inglese formulò dapprima le sue riserve e, poco dopo — 1876 — ne decise l'occupazione. Cosí si chiuse il laborioso periodo proprio delle ricerche di una colonia: arrestandosi all'acquisto di Assab.

Ma il traforo del Frejus e l'apertura del canale di Suez aprirono all'Italia nuovi orizzonti, spingendola — prima per virtú d'ingegni eletti, in nome di alti ideali di lavoro e di civiltà, indi per volontà della Nazione ed in forza di chiari concetti — in terre ostili che richiedevano, in un primo tempo, grandi sacrifici senza alcun utile immediato.

In Italia l'idea coloniale andò maturando e si concretizzò mediante acquisti territoriali, allorquando maggiormente accentuavasi l'occupazione coloniale caratterizzata da squilibri politici ed economici profondi. Le colonie erano state amministrate in origine e per lungo tempo, nella maggior parte dei casi, come vasti possedimenti ove la Madre Patria agiva a suo piacimento, interdicendo ai nativi qualsiasi relazione con gli stranieri, erigendo a sistema la triste consuetudine schiavista. Nel secolo XIX esse vennero assogettate a nuovi orientamenti, conseguenti alle mutate condizioni economiche, dovute al sorgere delle grandi industrie e alle relative necessità di assicurare le indispensabili materie prime e gli sbocchi commerciali ed industriali utili allo sviluppo degli scambi internazionali dei prodotti; tali orientamenti, che parvero meno rigidi, ebbero in realtà l'elasticità dell'acciaio e furono inflessibilmente assoggettati non solo alle suaccennate necessità economiche, ma anche a quelle sociali, che tendevano a mantenere nei paesi molto popolati un costante equilibrio fra popolazione e mezzi di sussistenza, ed a quelle politiche che miravano ad assicurare il predominio economico e politico ai paesi militarmente piú forti, specialmente sul mare.

L' Italia entrò ultima nell' aspra ed insidiosa gara coloniale, mentre faticosamente ascendeva la via della resurrezione. Il desiderio di sperimentare una colonia penitenziaria, il miraggio della ricchezza, la volontà di istituire fattorie e stazioni commerciali sulle vie di comunicazioni e di commercio, il bisogno, già sentito, d'istituire oltremare terre di popolamento, furono i motivi con cui si giustificò la laboriosa e contrastata ricerca; ma tali motivi erano congiunti al sentimento intimo della parte migliore del popolo Italiano dell'antica grandezza, cui s'ispirarono con gli scritti, con la parola e con le opere, le menti elette dell'epoca.

Il seme gettato doveva necessariamente fiorire e s'iniziò l'epoca delle avventurose esplorazioni italiane della Somalia.

La sfinge somala custodiva gelosamente il suo segreto e sulle soglie del mistero cadevano ad uno ad uno i pionieri della civiltà. Agli esploratori, sopratutto tedeschi ed inglesi, si unirono quegli italiani. All'Owen, al capitano Smée, al Cristofer, al Cruttenden, che tentarono invano di esplorare le foci dei fiumi somali e, specialmente, dell'Uebi Scebeli, al Burton, che da Zeila tentò di giungere all'Oceano Indiano, al Decken, che si propose risalire il Giuba, al Brenner, al Munzinger, all'Haggenmacher, si aggiunsero i nomi gloriosi di S. A. Reale Tommaso di Savoia Duca di Genova che, al Comando della R. nave « Vittor Pisani », esplorò le coste della Migiurtinia, dell'Antinori, del Chiarini e del Martini, del Cecchi, di P. Leon des Avanchères — Savoiardo — e di tanti altri eroici africanisti che, sovente, macchiarono del loro sangue le sponde dei fiumi e le inospitali terre della Somalia. (1)

La storia dell'occupazione Italiana della Somalia — e per Somalia secondo una pubblicazione del comando del Corpo di Stato Maggiore, « dovrebbe intendersi l'estesa penisola che, nella parte orientale del continente africano, si protende verso l'Arabia con la configurazione di un grande triangolo avente il vertice al Capo Guardafui (Capo degli Aromi) e il suo lato terrestre rappresentato da un'ipotetica linea che, partendo da Gibuti, raggiungerebbe il mare alle foci del fiume Tana » — deve essere compresa nella storia ben piú vasta delle vicende italiane nell'Africa Orientale. Tuttavia la storia dell'occupazione Italiana della Somalia ha inizio il 19 luglio 1885, — all'epoca della Conferenza di Berlino — con la relazione del Direttore Generale del Ministero degli Esteri, Malvano, che precisò gli obiettivi dell'azione coloniale italiana: « Il fiume Giuba, risalendo il quale si penetra dall'Oceano Indiano nel cuore dei paesi Galla ed il cui bacino si accentra sino ai Reami dello Scioa, del Caffa, dell'Abissina, da tempo ha richiamato l' attenzio-

(1) Riferisce Antonio Cecchi — nella sua opera «Da Zeila alle frontiere del Caffa» — che il Chiarini, prigioniero con lui della regina di Ghera, prima di morire per gli stenti, gli disse: « Di' all'Italia che io muoio sulla breccia. Solo mi dispiace di non aver potuto compiere la mia missione, come volevo, per arrivare a Zanzibar ».

ne di questo Ministero. Noto per l'esplorazione del tedesco von Der Decken (1865) sino ad una distanza di 3400 miglia dalla foce, navigabile nel suo corso inferiore, e probabilmente anche nel medio, il Giuba, potrà, forse, diventare la via migliore della costa orientale dell'Africa verso l'interno nord-est del Continente, in quella che è stata chiamata anche penisola dei Somali, regione in massima parte indipendente da qualsiasi sovranità o pretettorato di potenza Europea. Per questa considerazione, la quale si annette altresí con lo svolgimento della nostra azione nel Mar Rosso, il Ministero degli affari Esteri pensò da mesi di inviare, possibilmente, nel bacino del Giuba una spedizione che avesse scopi ed interessi scientifici e politici.

« La persona piú adatta a dirigere tale esplorazione sembrò essere il capitano Cecchi, noto viaggiatore, siccome già pratico delle popolazioni Somale. Di guisa che, quando, al principio del corrente anno 1885, si riconobbe che la spedizione al Giuba non dovesse essere piú procrastinata, ne fu dato l'incarico al capitano Cecchi, rimanendo provvisoriamente differita la spedizione al Congo, per la quale era già stato destinato » (1). Cosí, alfine, la macchina governativa secondava la volontà di quanti, in quegli ultimi tempi, entusiasmati dalle prime occupazioni italiane nel Mar Rosso, si erano dati a raccogliere notizie e a tracciare programmi per una spedizione in Somalia. Le spedizioni organizzate dalla Società Geografica Italiana, l'abnegazione di nostri audaci esploratori, l'attività di nostri attivi commercianti e di intraprendenti Società Commerciali — in prima linea la Società «Vincenzo Filonardi e C.» - e l'infaticabile opera di Cristoforo Negri erano, alfine, premiate. In un cinquantennio circa, fra ostacoli di ogni specie, fra grandi rivolgimenti politici e militari, lo Stato Italiano è riuscito a fare della Somalia una delle basi dalle quali si estese il movimento che doveva condurre all'Impero.

ALESSANDRO AUSIELLO

(1) Lettera di Malvano all'Ecc. Depretis in data 19 luglio 1885 (archivio storico del Ministero dell'Africa Italiana).